



Marco Poeta: «Ora canto la fede»

Dopo trent'anni trascorsi a suonare jazz e fado, bossa nova e folk d'autore, Marco Poeta ha deciso di dare voce e musica al suo cammino di profonda conversione religiosa incidendo un disco che non lascia indifferenti, «Nel fragoroso silenzio di Dio» (Itaca Musica). Forse poco noto al pubblico più vasto, Marco Poeta è un nome che apre i cuori dei musicisti più famosi. Classe '57, chitarrista dalle collaborazioni infinite – da Enrico Intra a Peppe Servillo, da Toquinho a Lucio Dalla, da Chico Buarque de Hollanda a Gilberto Gil, da Sergio Endrigo a Franco Cerri –,



Marco Poeta

Poeta ha trascorso la vita tra concerti e registrazioni, prima di arrivare a questo disco di preghiere cantate, in parte autografe, in parte tratte dagli scritti di Thomas Merton, il trappista de «La montagna delle sette balze», di cui il musicista si sente figlio spirituale. Sono undici le canzoni proposte dal chitarrista, amalgama di una vastissima esperienza musicale, caleidoscopio di country e blues, con echi di chanson francese, come se De André e Ry Cooder si fossero incontrati in un'abbazia provenzale. Gli episodi più affascinanti sono legati a canzoni che partono acustiche prima di aprirsi al suono solare di

una folk-band («Nel fragoroso silenzio di Dio», che pare figlia dei giorni di «Creuza de ma»), che hanno il suono bluesy-jazz del primo Tom Waits («Nevica in Kentucky», ambientata nell'abbazia mertoniana del Getsemani), mentre i testi affascinano per certe imprevedibili scelte poetiche, come «Ghiaccio e spine», racconto della crocefissione vista dagli occhi del ladrone non pentito. Un disco ricco di sensibilità e battito spirituale, bello perché ci fa incontrare in una versione nuova uno dei grandi e sconosciuti interpreti della musica italiana. Uno che in queste canzoni («Ballata per un perdono») ha voluto dire di sé: «Abbi pietà di me o Dio, se ho ancora tempo. Di certo ti regalerò tutto il mio cuore. E le mie chitarre».

Walter Gatti